

“Il sapere non è fatto per comprendere, è fatto per prendere posizione.”
M. Foucault

Al Khalil, Mercoledì 08 Gennaio 2014

Sono le 10 del mattino qui a Khalil (Hebron), come tutti i giorni, i miei compagni dell'International Solidarity Movement ed io ci dirigiamo verso il checkpoint 29 per accompagnare i bambini nel tragitto da casa a scuola e viceversa. I bambini del quartiere palestinese situato sotto l'insediamento israeliano Kiryat Arba devono, infatti, per raggiungere la scuola elementare, attraversare non senza difficoltà un checkpoint presidiato da militari israeliani. Quotidianamente i soldati detengono ed arrestano bambini e ragazzi palestinesi ed altrettanto quotidianamente sparano verso la scuola candelotti di gas lacrimogeno e *sound bombs* (bombe sonore). Le motivazioni alla base di tali gesti sono futili: una parola sbagliata o il lancio di qualche sasso verso il checkpoint, sassi che per la maggior parte delle volte cadono ad una decina di metri di distanza dai soldati. Altre volte siamo stati testimoni dello sparo di lacrimogeni in totale assenza di qualsiasi gesto da parte dei bambini che possa indurre i soldati a sparare per “*security reasons*” (motivi di sicurezza). Lo status privilegiato conferitoci dai nostri passaporti occidentali e le nostre videocamere fungono, talvolta, da deterrente nei confronti di questi abusi perpetrati dai soldati.

L'arresto

Giunti al checkpoint la situazione pare tranquilla, pochi soldati sul posto e disinteressati ai bambini in uscita anticipata da scuola causa esami. Trascorsa mezz'ora udiamo delle esplosioni provenienti da un altro checkpoint, il 219: ci dirigiamo lì di corsa. 5 o 6 *border police* (polizia di frontiera) si trovano al di fuori del checkpoint nel lato del quartiere palestinese ed appaiono decisamente agitati. Altre esplosioni... non sono *sound bombs* (bombe sonore) israeliane, sono petardi lanciati dai bambini palestinesi verso il checkpoint. Altri poliziotti di frontiera raggiungono il luogo e piazzano i loro fucili su dei blocchi di cemento presenti a bordo strada. Incrocio lo sguardo terrorizzato dei palestinesi presenti il cui negozio si trova a ridosso del checkpoint. C'è qualcosa di strano... è prassi quotidiana per soldati e polizia israeliana sparare *rubber coated steel bullets* (proiettili d'acciaio rivestiti in gomma o plastica) contro civili disarmati, palestinesi o “internazionali” che siano, tanto che qui, solitamente, nessuno sembra particolarmente spaventato da questi proiettili, nonostante la loro pericolosità. Pochi giorni fa un ragazzo a pochi metri di distanza da me è stato colpito ed è caduto a terra privo di sensi. È stato poi caricato in macchina e trasportato in ospedale. Io sono stato più fortunato: sono stato colpito ad una caviglia ma il bordo della scarpa ha evitato conseguenze spiacevoli.

Altri petardi da parte dei ragazzini... la situazione si sta aggravando, la polizia e nuovi soldati sono agitatissimi. Mi cade l'occhio sul fucile di un soldato posizionato su di un blocco di cemento. Dirigo lo sguardo verso tutti gli altri fucili pronti a sparare. Comprendo d'improvviso il terrore visto negli occhi dei passanti. Gli M16 in dotazione all'esercito israeliano questa volta non hanno l'“adattatore” per sparare *rubber coated steel bullets*. sento un rumore metallico provenire dal fucile di uno dei poliziotti intenti a mirare nella direzione dei ragazzini. <<Stanno sparando *live*

ammunitions (proiettili veri) contro dei bambini armati di petardi>> abbiamo pensato il mio compagno ed io. Ci mettiamo davanti a loro a braccia aperte e gli urliamo di non sparare, gli urliamo che li stiamo filmando. Noi siamo solo in due, non abbastanza per interporci lungo la traiettoria di tiro di ogni fucile. Alcuni soldati ci scavalcano e si dirigono verso i ragazzini. Li seguiamo e ripetiamo la stessa azione ogni volta che questi si inginocchiano per prendere la mira. Ad un tratto il mio compagno nota una decina di soldati intenta ad avanzare velocemente, nascosti dietro le macchine posteggiate a bordo strada, li indico col dito ed urlo <<*jesh*>> (“soldati” in arabo) per avvisare i bambini. Uno dei poliziotti di frontiera a questo punto urla qualcosa in ebraico e punta il suo fucile contro di me. Alzo le mani ed indietreggio ma una decina di soldati mi piomba addosso. Vengo afferrato per il collo e sbattuto contro un muro. Lo stesso accade al mio compagno. Il poliziotto che mi ha intimato di fermarmi puntandomi contro il fucile mi strappa la telecamera di mano e mi ammanetta. Veniamo così trascinati verso il checkpoint e fatti sedere contro il muro. Noto che sul tetto di un edificio qui accanto ci sono due T.I.P.H. (Temporary International Presence in Hebron) che stanno filmando la scena.

I T.I.P.H. sono un corpo di forze dell’ordine e di civili provenienti da 7 diversi paesi ed inviati ad Hebron per la prima volta nell’Agosto del 1994 a seguito di accordi presi fra l’OLP ed il governo israeliano per “aiutare nel monitoraggio e per riportare gli sforzi atti a mantenere una vita normale nella città di Hebron, creando così un senso di sicurezza fra i palestinesi”. Godono di immunità diplomatica e sono stipendiati dai relativi 7 Stati di provenienza. Il loro compito è quello di scrivere rapporti su quanto accade, rapporti che però rimangono “interni” e non pubblicati. Per quanto riguarda l’Italia, il personale inviato a monitorare la situazione ad Hebron è costituito esclusivamente da carabinieri, magari gli stessi che nel nostro paese son soliti stare in prima linea col manganello in mano per garantire la tutela dell’ordine prestabilito.

Trascorso un minuto, forse meno, un blindato della polizia giunge al checkpoint. Veniamo caricati e trasportati in quella che credo sia una sorta di stazione di polizia (in seguito scoprirò essere la Stazione di Polizia di Jaabara). È situata sotto la moschea di Abramo, quella in cui nel 1994 un sionista con passaporto americano, Baruch Goldstein, entrò ed aprì il fuoco contro i civili in preghiera: 29 morti, più di 100 feriti, molti dei quali andranno ad incrementare il numero dei deceduti nei giorni seguenti.

Il blindato si ferma, fra spintoni e strattoni giungiamo in una sorta di corridoio dentro la Stazione. Vengo sbattuto contro il muro ed un soldato mi tiene premuta la fronte contro di esso mentre un altro mi toglie le manette. Ora sono in 4 a tenermi: faccia al muro, braccia e gambe allargate, queste ultime a mo’ di spaccata. Non oppongo resistenza alcuna ma le mie gambe più di così non si aprono. Un soldato mi urla qualcosa in ebraico, credo voglia che allarghi di più le gambe. Non ci riesco. Inizia a prendermi a calci l’interno gamba all’altezza degli stinchi mentre gli altri soldati continuano a tenermi contro il muro. Lancio un urlo. I tendini all’altezza dell’inguine mi bruciano. La voce di un poliziotto appena uscito da un ufficio fa calmare il soldato che smette di prendermi a calci e mi perquisisce.

Svuotatemi le tasche da cellulare e passaporto vengo riammanettato con le braccia dietro la schiena e fatto inginocchiare con la faccia contro il muro. Ora lo stesso trattamento spetta al mio compagno. Intravedo i gesti concitati dei soldati e lo sento urlare. Urlo anch’io in segno di protesta ed il soldato dietro di me mi mostra la sua mano stringersi a pugno e mi urla qualcosa. Dopodiché vengo incappucciato con la mia kefiyah. Mi è difficile dire quanto tempo abbia passato inginocchiato ed ammanettato contro il muro, credo circa un’ora... le caviglie mi fanno male e cerco di spostare il peso del corpo da una gamba all’altra in cerca di un po’ di sollievo ma non appena mi muovo il soldato dietro di me mi urla qualcosa e mi preme la faccia contro il muro.

Vengo sbendato ed un poliziotto fa sedere il mio compagno e me su delle sedie uno di fronte all'altro ma rivolti verso il muro. Ci viene ordinato di continuare a tacere.

Credo sia circa l'una del pomeriggio, ci fanno alzare ed uscire dalla Stazione. Ci stanno per caricare su di un altro blindato, incrocio lo sguardo di un bambino palestinese col quale abbiamo giocato nei giorni scorsi. Un soldato lo allontana. Giungiamo alla Stazione di Polizia di Kiryat Arba. Ci fanno sedere faccia al muro in silenzio per un po', poi arriva un poliziotto e ci toglie le manette per rimettercele con le braccia davanti. L'orologio a muro segna le 15.30, erano 4 ore che eravamo ammanettati con le braccia dietro la schiena, le spalle mi fanno male.

Chiediamo di poter chiamare un avvocato ma ci viene negato. Chiedo di poter usare il bagno ma il soldato di guardia si rifiuta di togliermi le manette e non mi consente di chiudere la porta dietro di me. Protesto. Niente da fare... non ho intenzione di pisciare con un fucile puntato alla schiena.

Veniamo fotografati e ci vengono prese le impronte di dita e palmi. Dopo qualche ora ci viene concesso di fare una telefonata. Il mio compagno chiama un nostro amico che avvisa l'avvocato circa la nostra situazione. Ci portano uno alla volta in un ufficio, un agente accende un registratore ed inizia ad interrogarci. Ci rifiutiamo di rispondere e di firmare qualsiasi foglio. Vedo il sole tramontare dalla finestra, sta calando la sera, i polsi iniziano a dolermi per le manette.

Un poliziotto entra dalla porta e ci intima di seguirlo. Saliamo su un furgone assieme a 4 poliziotti. Ci dicono che ci stanno portando all'aeroporto per deportarci. Protestiamo che è nostro diritto vedere un avvocato e ci deridono dicendoci che non siamo in un film. Il furgone si ferma in un'area di servizio, l'autista scende e rifornisce il mezzo di gasolio, un altro poliziotto si dirige invece verso il bar. Una manciata di minuti ed entrambi rientrano nel furgone con delle bottiglie d'acqua, dei panini e dei biscotti. Ci offrono un biscotto ed una bottiglietta d'acqua. Rifiuto e li informo che non accetterò cibo né acqua fino a quando non ci sarà concesso di vedere un avvocato. Ridono. Chiediamo di poter usare il bagno e ci rispondono che non ci sono bagni qui. Protestiamo che è alquanto inverosimile che non ci siano bagni in un'area di servizio. Precisano che non ci sono bagni per noi: <<voi potete cagare nel parcheggio!>>. Ne scoppia una discussione, gli diamo dei fascisti e loro rispondono qualcosa in ebraico, capisco solo la parola "Mussolini". Gli insulti e le provocazioni resteranno costanti per tutta la durata della detenzione e si caratterizzeranno per sessismo, omofobia, razzismo ed estremo infantilismo.

Il viaggio prosegue, in meno di un'ora copriamo la distanza fra Hebron e l'aeroporto di Tel Aviv viaggiando su strade per soli israeliani. Giunti nei pressi dell'aeroporto ci fanno scendere ed entriamo in quello che credo essere un centro di detenzione provvisoria per persone in attesa di deportazione. Ci dicono di sederci su due sedie sul lato sinistro della stanza. Restiamo in piedi e pretendiamo di usare il bagno. Un poliziotto da dietro una scrivania ci assicura che potremo usare il bagno entro pochi minuti. Continuiamo a rifiutarci di sederci e pretendiamo di usarlo ora. Uno dei poliziotti che ci "accompagna" dal momento dell'arresto ci spinge contro le sedie. Ci rialziamo ed alziamo la voce. Tutti i presenti nella stanza rivolgono lo sguardo verso di noi. Il poliziotto dietro la scrivania dice alle nostre guardie di toglierci le manette ed accompagnarci al bagno.

Veniamo condotti fuori in una sorta di piazzale recintato, siamo senza giacca, fa freddo. Il mio compagno chiede di poter rientrare o di avere una coperta. Il soldato stringendosi nella sua giacca verde militare dice di non sentire freddo. Ci portano due panini e due bicchieri d'acqua: rifiuto entrambi. Il mio compagno dice di essere vegano. La guardia dice di non avere cibo vegano ma, in compenso, di avere dell'ottimo piscio fresco.

Sono circa le 23, arriva una telefonata, uno dei poliziotti incaricati di “accompagnarci” sbraitava qualcosa al telefono poi si rivolge a noi: <<andiamo! Si torna ad Hebron!>>. Per noi è una bella notizia, magari l’avvocato è riuscito a non farci deportare. In un’ora siamo di nuovo nella Stazione di Polizia di Kiryat Arba. Ci conducono in un ufficio diverso da quelli in cui eravamo stati poche ore prima. Mi perquisiscono e mi requisiscono cintura e lacci delle scarpe, poi mi portano in una cella.

Un letto a castello sulla destra e due sulla sinistra. Materassini verde scuro spessi 3 cm adagiati sul cemento. Pareti e sbarre beige, una fila di finestre raso soffitto senza vetri lasciano intravedere, attraverso le grate, il piazzale della Stazione ad altezza suolo. La porta della cella si chiude alle mie spalle, il mio compagno non c’è, probabilmente lo stanno ancora perquisendo. Spero vivamente non ci dividano. Devo pisciare... una turca ed un lavandino sono divisi dal resto della cella da due muri, niente porta, niente carta igienica. Sento le chiavi far scattare la serratura, è il mio compagno che entra accompagnato dalla guardia. Chiediamo delle coperte e dei cuscini. Il poliziotto esce per qualche secondo e rientra con due coperte, niente cuscini. Ci dà la buona notte con tono ironico, chiude la cella e se ne va. Se non m’inganno devono essere le 00.30 circa, fa freddo, Hebron si trova a quasi 1000 m sul livello del mare, la colonia israeliana in cima alla collina in cui ci troviamo, più in alto. Dalle finestre aperte entra un forte vento, mi avvolgo nella coperta e mi copro il capo con la mia kefiyah per oscurare la luce della lampada al neon sempre accesa, mi addormento quasi subito.

<<Sveglia, sveglia! Preparatevi e lasciate tutto in ordine!>> urla il poliziotto sbattendo qualcosa di metallico contro le sbarre della cella. Apro gli occhi e dalle grate in cima al muro intravedo una debole luce entrare nella stanza. Sta albeggiando, devono essere circa le 6, ci alziamo. La guardia ci rimette le manette che ci ha tolto per dormire ed in pochi minuti siamo su di un blindato dell’esercito. <<Dove ci portate?>> chiedo al poliziotto seduto dietro con noi. Questo fa un sorriso sarcastico e con la mano imita un aereo alzarsi in volo. Il viaggio verso l’aeroporto prosegue in silenzio fino a quando, giunti in prossimità dello stesso, il poliziotto alla destra dell’autista riceve una telefonata. Sbraita qualcosa in ebraico, anche gli altri iniziano ad urlare. Il mio compagno ed io ci lanciamo uno sguardo d’intesa. <<Avete un buon avvocato!>> ci dice il poliziotto dopo aver terminato la chiamata. Si va a Gerusalemme in tribunale. Mi si riaccendono le speranze di poter restare qui in Palestina. Penso che la prima cosa che farò, se mi rilasceranno, sarà andare a Nablus a riabbracciare i miei compagni conosciuti l’anno scorso e che quest’anno non ho ancora avuto il tempo di incontrare. Questi pensieri mi rattristano, mi impongo di non pensarci. Il blindato si ferma in un’area di servizio e due poliziotti scendono e prima di dirigersi verso il bar ci chiedono se vogliamo due bicchieri di the. Io rispondo di no, il mio compagno chiede un caffè. Pochi minuti dopo tornano con due caffè in mano ed un bicchiere di the per il mio compagno. Glie lo porgono e ridendo dicono che il bar non serve caffè. I minuti passano e restiamo fermi nel posteggio. I poliziotti sono fuori dal blindato intenti ad inviare e ricevere telefonate in continuazione. <<Made in Italy>> esordisce il mio compagno indicando una targhetta bianca affissa su di una parte del telaio interno del mezzo militare. Annuisco. I rapporti commerciali ed accademici, in ambito bellico e di controllo sociale, fra Italia ed Israele, sono ben noti.

I poliziotti risalgono e si riparte. Mezz’ora e siamo davanti al tribunale. Cerco di scorgere fra la folla incolonnata davanti al metal detector, all’entrata del tribunale, volti amici. Eccoli! I nostri compagni dell’ISM sono venuti a trovarci. Che gioia! Li chiamo per nome per farci notare. Il poliziotto mi intima di tacere ma loro ci hanno già visti. Entriamo in tribunale, l’udienza è al primo piano. Ci chiedono dove sia il nostro avvocato. Non ne abbiamo idea, non ci è stato permesso di fare ulteriori telefonate dopo l’unica concessa ieri. Pochi minuti ed il poliziotto ci dice che dobbiamo andarcene. Pare che il nostro avvocato sia in ritardo. Uscendo dal tribunale un signore ci

chiede come stiamo... forse è l'avvocato. Non capiamo cosa stia succedendo, i poliziotti ci riportano sul furgone, inutile opporre resistenza. Gli chiediamo spiegazioni e ci dicono che stiamo andando all'aeroporto. Il nostro morale precipita. Durante il viaggio il mio compagno ed io decidiamo che una volta giunti all'aeroporto avremmo tentato di resistere alla deportazione, preteso di parlare col nostro avvocato e di sapere se l'udienza c'è stata oppure no e perché. I cartelli stradali indicanti l'aeroporto si fanno sempre più frequenti. Ci siamo, il mezzo si arresta ed i poliziotti ci intimano di scendere. <<No!>>. Uno di loro mi afferra dalle manette e mi tira con forza. Non mi muovo di un millimetro, ho ancora la cintura di sicurezza allacciata. Se ne accorge, me la toglie e mi trascina fuori dal mezzo. Mi lascio cadere a peso morto sull'asfalto del piazzale, lo stesso fa il mio compagno. Ci intimano di alzarci. <<No!>>. Il poliziotto mi afferra di nuovo per le manette e mi trascina fino alla prima rampa di scale esterna all'edificio, poi inizia a salire. I polsi mi fanno male per le manette. Io sono leggero ed il poliziotto mi trascina facilmente. Il mio compagno è più pesante e ce ne vogliono due per trascinarlo. L'intelaiatura della porta d'ingresso mi graffia schiena e gambe, urlo. Due signore delle pulizie intente a lavare i vetri di una finestra posta vicino all'ingresso dell'edificio al mio urlo volgono lo sguardo verso di me. I loro volti tradiscono più pena che stupore. Uno strattone ai polsi mi solleva il dorso da terra ed inizio a strisciare su per le scale. Urlo, le manette mi tagliano i polsi. Cerco di fare resistenza ma il poliziotto è più forte. Dietro di me i due poliziotti intenti a trascinare il mio compagno che cerca di resistere in tutti i modi hanno, invece, un bel da fare. Uno dei due si stanca, gli sferra un calcio in faccia ed uno in un fianco. Ci mettiamo ad urlare. Un altro poliziotto a questo punto mi afferra di peso e mi sbatte contro il muro. Non vedo cosa succede al mio compagno ma lo sento urlare. Pochi secondi dopo veniamo trascinati in una stanza e sbattuti contro 2 sedie. Il mio compagno è parecchio scosso, dice di voler denunciare il poliziotto che lo ha preso a calci. Ridono.

Un uomo in giacca e camicia ci chiama, dice di lavorare per il Ministero degli Interni, vuole farci delle domande. Rifiutiamo di rispondere. Ci dice di non essere un poliziotto ma un funzionario e ci avvisa che ci hanno tolto il visto e che pertanto abbiamo commesso il reato di clandestinità e verremo deportati. Chiediamo di poter chiamare il nostro avvocato, dopo un po' ci viene concesso. L'avvocato ci consiglia di non rispondere a nessuna domanda e di non firmare nessun foglio. Ci informa inoltre che ci raggiungerà presto. Chiediamo cibo ed acqua. Sono oltre 24 ore che non mangio e non bevo. Il poliziotto che ci ha trascinato fin nell'ufficio si mette una mano sul pacco e ci chiede se vogliamo favorire. La provocazione mi lascia indifferente, i brontolii del mio stomaco e la gola arsa mi riportano alla mente le lotte dei prigionieri palestinesi rinchiusi nelle carceri sioniste ed in sciopero della fame per mesi. Mi chiedo come sia possibile resistere così a lungo senza mangiare. Non posso non pensare alla recente liberazione di Samer Al Issawi dopo essere stato per oltre 270 giorni in sciopero della fame. In fin di vita in carcere dichiarò: <<la libertà o il martirio!>>. Il suo, come quello di molti altri è un esempio di come la forza di volontà di un popolo sia più forte di tutti gli strumenti di oppressione che lo Stato d'Israele adopera nella pulizia etnica della Palestina.

Le ore trascorrono fra insulti e provocazioni. Il funzionario del Ministero degli Interni è sempre più scocciato perché non vogliamo collaborare. Dopo un po' ci portano un piatto di riso con qualche carota e mezza mela ciascuno. La seconda mela che ci sarebbe spettata la sta mangiando un poliziotto. Assieme al pranzo ci viene consegnato un foglio in ebraico con traduzione in inglese: c'è scritto che ci hanno tolto il visto e che non possiamo ritornare in Israele per 10 anni. Noi non l'abbiamo firmato. Il mio compagno ed io ci lanciamo un'occhiata, speriamo sia solo un bluff, un ennesimo tentativo di intimidirci.

Carcere Giv'on di Ramle, Tel Aviv

È tardo pomeriggio, nessun segno del nostro avvocato. Un poliziotto ci rimette le manette che ci ha tolto per mangiare: <<Muovetevi!>> - <<Dove ci portate?>> - <<All'hotel>> risponde ridendo. Saliamo sul furgone e partiamo. Pochi minuti e siamo davanti a quello che non sembra affatto un centro di detenzione per persone in attesa di deportazione, sembra piuttosto un carcere penale. Il cancello principale si apre, il furgone entra. Scendiamo, al di là delle grate vedo uomini vestiti di arancione spingere dei carrelli. Probabilmente sono detenuti lavoratori addetti alle pulizie. Uno di loro rallenta, gira il capo nella nostra direzione. Si sofferma sulla maglia del mio compagno, c'è una scritta in arabo su di essa: "palestinese", poi riprende a camminare preceduto dal carrello. Il mio amico ed io ci lanciamo uno sguardo d'intesa... se ci mettono assieme ai detenuti israeliani comuni siamo fottuti. Il poliziotto che ci tiene per il braccio, notando la nostra preoccupazione ci sorride sarcasticamente: <<che c'è, non vi piace l'hotel a 5 stelle?!>>. Il portone si apre, entriamo.

Ho l'impressione che tutti i detenuti ci squadrino ma forse è solo la paura ad ingannarmi. In ogni caso, rimpiango di non aver lasciato la mia kefiah a casa ieri mattina. Non voglio essere frainteso, odio l'istituzione carceraria. Ciò che viene considerato essere un crimine e, per estensione, colui che ne è il portatore, non costituiscono delle categorie naturali, apriori ontologici. Non sono altro che giudizi di valore, e pertanto arbitrari, promanati dalle classi dominanti per giustificare l'uso della forza e della coercizione nei confronti di coloro che non si adagiano riverentemente sulla normatività imposta, al fine di perpetuare la propria condizione di dominio sulle masse oppresse. Così nei territori occupati nel '48 da Israele, così in Italia, così ovunque. Non proverei indignazione ad essere rinchiuso con detenuti comuni, non riconosco l'autorità che li ha giudicati criminali, a prescindere da ciò che abbiano commesso. La mia speranza di venir rinchiuso in una sezione separata da quella dei detenuti comuni è mossa esclusivamente da paura. Il nostro supportare la lotta di liberazione del popolo palestinese potrebbe non essere visto di buon occhio dai detenuti israeliani. Conosciamo bene, infatti, come la propaganda sionista tenti di assimilare antisionismo ad antisemitismo e conosciamo altrettanto bene quanto essa sia pervasiva, soprattutto fra gli israeliani. Un ulteriore portone si apre, entriamo. Una fila di celle si staglia sulla sinistra. Sulla destra un metal detector, un tavolo ed uno sgabuzzino. Un poliziotto mi conduce in una cella e chiude la porta dietro di me. C'è un letto a castello in un angolo ed un metro di spazio fra esso e le mura, nient'altro. Mi giro. La porta non ha sbarre, è un pezzo unico di metallo con due aperture: una in alto ed una in basso, chiudibili dall'esterno. Prima di partire per la Palestina ho preso seriamente in considerazione la possibilità di venire arrestato e di trascorrere dei giorni in cella. Ho sempre pensato di essere pronto a ciò, di poterlo sopportare. Ora le mie convinzioni vacillano. Non mi spaventano, di solito, gli spazi chiusi ma questa scatola 3 metri per 2 mi mette ansia. Non ci sono stimoli visivi, è totalmente spoglia e monocromatica. Il pensiero di poter passare qui dentro da solo anche una sola settimana mette a dura prova la mia calma. Nella mia mente affiorano tutte le notizie, i dati, le immagini, le testimonianze dei prigionieri palestinesi, rapiti di notte nelle loro case e lasciati marcire per anni, decenni, a vita, in celle sicuramente peggiori di questa. Il 40 % di tutti gli uomini palestinesi è stato incarcerato almeno una volta nella vita. Attualmente i prigionieri nelle carceri sioniste sono 4750 (i numeri variano di giorno in giorno) di cui 198 sono bambini e 186 si trovano in "detenzione amministrativa", ovvero, si trovano in carcere senza accuse e senza aver avuto un processo. Questi prigionieri sono detenuti sulla base di prove segrete tenute nascoste al prigioniero stesso ed al suo avvocato. Il mandato di arresto può essere rinnovato a tempo indeterminato da un tribunale militare. Penso a tutte le torture che i miei amici mi hanno raccontato aver subito per giorni. Penso a cosa possa accadere ad un palestinese nel momento in cui viene arrestato se perfino il mio compagno ed io siamo stati malmenati, se perfino di fronte ai nostri passaporti occidentali i nostri diritti più basilari sono stati calpestati. Penso a quanto duro debba essere per un ragazzino di 12, 10, 8 anni affrontare tutto ciò sapendo che nessuno giungerà in suo soccorso e si occuperà di vigilare affinché i suoi diritti umani vengano rispettati. Penso ai ragazzini del checkpoint 129 di ieri mattina, chissà se sono riusciti a mettersi in salvo. Mi impongo di scacciare questi pensieri perché mi destabilizzano. So che nonostante tutto il mio passaporto italiano

mi sta tutelando, so che non verrò torturato e che entro, al massimo, poche settimane tornerò libero. Mi rasserenano per questa mia condizione privilegiata... e me ne vergogno.

Lo scatto della serratura della porta blindata mi riporta al presente. Questa si apre, vedo il mio compagno vicino allo sgabuzzino attendere in piedi in un angolo senza la maglia addosso. È il mio turno ora. Mi fanno spogliare, mi controllano fra i capelli, nelle orecchie, in bocca, sotto i testicoli... mi rivesto. Le nostre kefiah e la maglia del mio amico con la scritta "palestinese" non possono entrare nelle celle. Io ho due maglie per fortuna, glie ne do una. Ci portano fuori in una sorta di giardino interno. Entriamo in un ufficio: ci prendono impronte digitali e ci fotografano. Proseguiamo verso l'ufficio successivo: c'è un medico, ci visita. Ci controlla il peso e ci chiede se abbiamo dei disturbi psichiatrici. Poche altre domande di routine e ripartiamo. Arriviamo davanti ad un portone blindato, sopra lo stipite c'è affisso il numero 3. I poliziotti che ci hanno accompagnato dal momento dell'arresto mi tolgono le manette e mi salutano ironicamente.

Il portone si apre. Entro accompagnato da tre secondini. Di fronte a me c'è il loro ufficio, sulla sinistra un lungo corridoio con le celle numerate dall'uno al dieci. Mi giro, il mio compagno non c'è più, l'hanno portato in un altro blocco probabilmente. Un detenuto mi accompagna nella mia cella, la numero 1. Mi indica il mio letto, mi dà un asciugamano, una coperta, un vassoio per il cibo, un bicchiere, un cucchiaino, spazzolino, dentifricio ed una saponetta. Conto sei letti a castello nella stanza, siamo in dodici. Ci sono un paio di armadietti blu ed una televisione. Il water e la doccia sono divisi dal resto della cella da due muri, niente soffitto. Qualche ragazzo si rivolge a me parlando in ebraico. Dico di non parlare quella lingua. Mi guardano stupiti. Pare non ci sia modo di comunicare, nessuno parla le poche lingue che conosco. Scorgo passare davanti alla cella un omone sulla quarantina con kippah in testa, vestito da ebreo ortodosso e con tanto di treccine... mi sale il panico.

Dico di essere italiano. I miei compagni di cella sono marocchini, rumeni, brasiliani, turchi, ucraini, cinesi e thailandesi. Per quel poco che riesco a comunicare, mi pare di capire che nella mia cella sono tutte persone immigrate nei territori occupati da Israele nel '48 per lavorare illegalmente ed arrestate dalla polizia. Per questo motivo tutti parlano bene l'ebraico. Io non ne conosco una parola e questo fa supporre agli altri che il motivo per il quale sono detenuto qui debba essere un altro dalla semplice scadenza del visto e dal lavoro nero... e, a quanto pare, questo motivo li incuriosisce molto.

Un ragazzo brasiliano mi dice di seguirlo in un'altra cella. Intuisco che mi vuole portare da qualcuno che parla inglese. Entriamo in una cella ed il ragazzo inizia a parlare con il signore ebreo ortodosso. Merda! Penso che la polizia abbia avvisato gli altri detenuti circa il motivo per cui sono stato arrestato. Inizio a prepararmi al peggio. Il signore ebreo mi chiede che ci faccio qui. Dico di essere un turista e di essermi trovato per caso in mezzo a degli scontri fra soldati e palestinesi ad Hebron e di essere stato arrestato dalla polizia. Ci crede! Dice che in Israele c'è una dittatura militare. Mi racconta di essere francese e di aver vissuto qui illegalmente per otto anni e poi, ad un normale controllo di polizia, di essere stato arrestato con l'accusa di clandestinità e portato qui, in quella che scopro essere la prigione Giv'on di Ramle, sezione per clandestini, blocco 3. Mi dice che, nonostante ne abbia il diritto legale, in quanto ebreo, ha rifiutato di acquisire la cittadinanza israeliana. Si definisce antisionista ed, in quanto ebreo ortodosso, ripudia quella che chiama la "dittatura israeliana". Tiro un respiro di sollievo. Pare mi sia fatto un amico e, pensandoci a posteriori, mi rendo conto che la mia paura di trovarmi davanti un sionista pluriomicida del calibro dei nostri vicini di casa a Tel Rumeida (Hebron) era alquanto infondata. Israele "importa" i peggiori assassini razzisti da tutto il mondo, gli fornisce mitragliette Uzi e fucili d'assalto M16 e li lascia liberi di molestare ed uccidere palestinesi. Niente galera per loro!

Una voce in ebraico proveniente da un altoparlante interrompe la nostra conversazione. Pare sia arrivata la cena. I ragazzi della mia cella escono nel corridoio, guanti e mestolo alla mano, e si posizionano dietro un carrello fumante spinto da un secondino. Una cella alla volta viene aperta e le persone si dirigono ordinatamente verso il carrello per ricevere la cena. È il nostro turno. Vedo i miei “coinquilini” rientrare con un pezzo di pollo nel vassoio. Sono vegano. Nei pochi metri che mi dividono dal pentolone fumante cerco di valutare le possibili conseguenze di un’eventuale decisione di rifiutare di mangiare animali e derivati. L’idea di richiedere un’alternativa vegana mi pare talmente ridicola in questo contesto che non la prendo neanche in considerazione. Sono affamato, in un giorno e mezzo ho mangiato solo pochi cucchiaini di riso e qualche pezzo di carota. Non so quanto tempo dovrò passare qui dentro, magari un paio di settimane... decido che mangerò tutto ciò che mi daranno, o almeno ci proverò. Il problema non è di carattere etico, anzi, lo scarto tra la mia morale e la mia condotta non è mai stato così piccolo in vita mia come lo è qua dentro. Il problema è un altro: alla vista del pollo il mio stomaco ha iniziato a chiudersi ed una sensazione di vomito mi ha pervaso. Cerco di non pensarci e mando giù la “cena”. Mi sistemo sul letto ed in pochi minuti mi addormento.

Qualcuno mi tocca una gamba, apro gli occhi. Un ragazzo thailandese il cui letto si trova vicino al mio mi indica col dito di scendere dal letto. <<Boker tov>> (“buongiorno” in ebraico) grida una voce proveniente dalla porta della cella. Due secondini entrano. Salto giù dal letto a castello addormentato e spaventato allo stesso tempo. I secondini fanno l’appello. Puntano il dito verso di me: <<italiano, benvenuto!>>. Ci siamo tutti. Si girano e se ne vanno. La televisione accesa segna le ore 6 del mattino. Nei giorni seguenti scoprirò che le guardie fanno la conta dei detenuti quattro volte al giorno ed ogni volta bisogna saltare giù dal letto immediatamente. Le celle restano chiuse durante il giorno e la notte, vengono aperte dalle 9 alle 10, dalle 13 alle 15 e dalle 17 alle 19. In quei momenti è possibile stare nel corridoio e in uno spiazzo usato per stendere i vestiti. Lì è possibile guardare il cielo farsi largo fra le grate di ferro. La colazione non c’è, il pranzo è alle 13 e la cena alle 17 circa... troppo presto. La maggior parte dei detenuti la consuma fredda più tardi. Nelle celle l’acqua del rubinetto non si può bere, il distributore di acqua potabile è nel corridoio, pertanto, per bere bisogna attendere che vengano aperte le celle.

Le ore passano lente, non c’è nulla da fare e coi miei compagni di cella non riesco a comunicare. Quando aprono le porte mi faccio un giro nel corridoio. Noto che la mia cella è l’unica di “bianchi”, in tutte le altre ci sono per il 99% “neri”. Qualcuno chiacchiera qua e là, qualcuno condivide un cellulare per telefonare, qualcuno cammina avanti e indietro seguendo il perimetro delle mura. Incontro il signore ebreo, chiacchieriamo. Gli chiedo un po’ d’informazioni sui detenuti di questa sezione. Mi dice che sono tutti eritrei, sudanesi, nigeriani ed etiopi. Immigrati chi legalmente, chi illegalmente nei territori occupati da Israele nel ‘48, hanno lavorato per un po’ e poi sono stati arrestati dalla polizia in mezzo alla strada per clandestinità. Eritrei e sudanesi sono in fuga dalla guerra, alcuni di loro godono dello status di rifugiato politico, altri dovrebbero goderne, in ogni caso, per la democrazia israeliana fa poca differenza. Passato illegalmente il confine bruciano il loro passaporto così da non poter essere rimandati indietro. Qualcuno di loro semplicemente non esiste, non ha mai avuto un passaporto. Gli chiedo cosa ne sarà di loro, quando potranno uscire da qui. Mi dice che nessuno di loro uscirà da qui. Questa gente è qui da anni. Ogni tanto Israele ne lascia qualcuno libero per qualche mese, poi torna ad arrestarlo e lo riporta qui. Il razzismo dell’ideologia sionista non si manifesta, infatti, solo nei confronti della popolazione autoctona palestinese ma anche nei confronti di tutti gli immigrati. Israele per mantenere la sua maggioranza ebraica non può permettersi di lasciar circolare liberamente i *cuscim* (“negri” in ebraico) e, pertanto, li rinchioda in prigioni senza che questi abbiano commesso alcun crimine, salvo quello di clandestinità. È recente la notizia delle numerose proteste dei migranti a Tel Aviv ed in molte altre città. Sono tre i punti della loro lotta: liberazione dai carceri di Holot e di Saharonim, nel deserto del Neghev, annullamento degli emendamenti alla legge “anti-infiltrazione” e conferimento immediato dell’asilo

politico ai circa 53.000 migranti presenti nel paese. Israele è fra gli Stati firmatari della convenzione dei diritti del rifugiato e, pertanto, non può permettersi di cacciare ufficialmente questi clandestini dal paese. Non gli resta che rendergli la vita impossibile così che decidano “volontariamente” di andarsene. La retorica dei “controlli” e della “sicurezza”, come sempre, viene efficacemente posta a copertura della sottostante ideologia razzista di fondo.

Un ragazzo di colore ci sente parlare, dice di essere eritreo. Improvvisa un italiano sgrammaticato, mi dice che suo nonno era italiano, partito in guerra in Eritrea sotto il regime di Mussolini ci rimase e si sposò con una donna del posto. Come lui molti altri. Mi chiede dell'Italia. Gli racconto che anche lì chi giunge scappando dalle guerre e dalla fame è illegale per lo Stato, anche lì ci sono prigionieri come questa per migranti, hanno solo un nome diverso, si chiamano C.I.E. Mi dice di essere qui a Giv'on da 15 mesi, sa che Israele non lo lascerà mai uscire da uomo libero, lui sta aspettando che la guerra finisca nel suo paese e poi si farà deportare.

I secondini urlano qualcosa in ebraico, dobbiamo rientrare nelle celle. Passo davanti all'ufficio delle guardie e chiedo di riavere il mio cellulare. Mi dicono che i cellulari con le fotocamere non sono ammessi qui dentro. Allora gli chiedo di avere solo la mia scheda sim. Mi rispondono che oggi e domani è shabbat (il giorno di festa per gli ebrei) e quindi nessuno lavora e di riprovare domenica. Torno in cella. Sotto il mio materassino trovo un pezzetto di matita, per ingannare il tempo decido di scrivere questo diario. L'alternativa è dormire tutto il giorno come fanno la maggior parte delle altre persone rinchiusi qui.

È sabato pomeriggio, le celle sono aperte, un ragazzo africano mi si avvicina e mi chiede se sono io l'italiano. Rispondo di sì. Mi passa il suo cellulare, rispondo. Dall'altra parte c'è il mio compagno svizzero che è stato arrestato con me, che gioia sentirlo! Sta bene, si trova nel blocco 1. Neanche a lui hanno concesso di riavere la propria scheda sim e pertanto neanche lui è riuscito a mettersi in contatto con i nostri compagni fuori dal carcere. Siamo stati arrestati mercoledì mattina, in quattro giorni ci sono state concesse solo due brevi telefonate al nostro avvocato. Non ho il minimo dubbio rispetto al fatto che i miei compagni qui in Palestina ed in Italia stiano facendo tutto il possibile per tirarci fuori da qui ma il non esser ancora riuscito ad avere un contatto con loro ed il non sapere quali siano le accuse a nostro carico, se verremo liberati o deportati e quanto tempo dovremo restare qui inizia a mettermi ansia.

Domenica mattina una guardia mi viene a chiamare, mi trasferiscono di cella. Ora mi trovo con altri 7 ragazzi: un nigeriano, 4 eritrei e 2 sudanesi. Il ragazzo nigeriano passa tutto il tempo a studiare una Bibbia logorata dal tempo e dalle mani di tutti i disperati transitati per questa cella. Rimane basito e preoccupato quando gli dico di essere ateo. Cerca di convertirmi, di convincermi dell'importanza di credere e pregare il suo Dio. Non me lo dice apertamente ma le sue parole mi fanno intendere che la religione costituisca per lui e per tutti gli altri ragazzi rinchiusi qui l'ultimo appiglio al quale aggrapparsi in una vita di merda... ma forse mi sbaglio, sono solo prevenuto. Gli chiedo perché rimanga rinchiuso qua dentro e non se ne torni invece a casa in Nigeria. Mi dice che vuole tornare in Nigeria ma da uomo libero. Se venisse deportato ora verrebbe incarcerato nel suo paese. Mi dice che la polizia Nigeriana non crederebbe che lui sia stato incarcerato in Israele solo per clandestinità, crederebbe che abbia commesso qualche altro reato e quindi lo incarcererebbe a sua volta, e lui non ha i soldi per pagare la cauzione. La sua teoria rispetto a cosa pensi o non pensi la polizia nigeriana mi pare poco verosimile. Molto più probabile, anche se non sono in grado di appurarlo, è che tali politiche repressive del governo nigeriano costituiscano la declinazione degli accordi che Israele lo scorso luglio ha stretto con 3 paesi africani in materia di immigrazione: armi ed addestramento militare in cambio di clandestini.

Una guardia torna a chiamarmi, mi ammanetta. Buon segno, significa che mi stanno portando fuori dal blocco, magari mi portano a recuperare la mia scheda sim. <<Hai visite!>> mi dice. Finalmente! Dopo cinque giorni riesco a parlare con qualcuno e probabilmente verrò a conoscenza della mia situazione legale. Non sono il solo oggi ad avere visite, ci sono anche un paio di ragazzi cinesi. All'uscita del blocco ci ammanettano a due a due e ci portano in un gabbiotto assieme ad altri cinque detenuti, c'è anche il mio compagno che riabbraccio. Ci tolgono le manette e ci portano in una stanza rettangolare con sedie poste una di fronte all'altra divise da un vetro con affisso un telefono per lato. Vedo una nostra compagna seduta a metà stanza dall'altra parte del vetro. Nell'avvicinarmi alla sedia corrispondente interrogo ogni ruga d'espressione sul suo volto nella speranza possa tradire un'espressione di gioia o di frustrazione. La mia compagna mi sorride ma è un sorriso malinconico... capisco che verrò deportato. Mi spiega attraverso il telefono che le accuse mosse nei nostri confronti sono di assalto ad un ufficiale di polizia e d'interruzione di operazione militare. Ciononostante, durante l'udienza alla quale non abbiamo potuto prendere parte qualche giorno fa, il giudice ha giudicato il nostro arresto illegale ed avremmo dovuto venire scarcerati. Purtroppo la polizia ci ha portato in un centro di detenzione prima della conclusione dell'udienza ed il Ministero degli Interni ci ha tolto il visto. Pertanto, la nuova accusa è quella di clandestinità e non c'è nulla che si possa fare per non venire deportati. O meglio, ci sarebbe la possibilità di fare un costosissimo ricorso che per la maggior parte delle volte si conclude ugualmente con la deportazione. In ogni caso ne io ne l'ISM disponiamo di questi soldi per avanzare il ricorso. Mi rivolgo verso il mio amico che a sua volta sta parlando con un'altra nostra compagna a qualche sedia di distanza: <<O-R-A siamo veramente fottuti!>>

Scattata la mezz'ora, il telefono smette di funzionare, le nostre amiche ci salutano e fanno avere alla guardia un cellulare senza videocamera, una scheda sim e dei vestiti da consegnarmi. Se non era piacevole stare rinchiuso qua dentro quando nutivo ancora la speranza di poter essere liberato, adesso che so che verrò deportato lo è ancora di meno. Sono demotivato e triste, non vedrò più i miei compagni ed amici, non potrò più stare in Palestina. Ci riportano nei nostri blocchi.

Il mio morale si risollewa presto, sono fortunato rispetto alle altre persone rinchiuso qua dentro. D'ora in poi, infatti, grazie al telefono riceverò chiamate e messaggi in continuazione per tutti i giorni successivi. Amic@, compagn@, sconosciut@ mi hanno scritto bellissimi messaggi di solidarietà e di vicinanza. Da questo momento non sono più solo.

<<Italiano, preparati vedi il giudice!>> urla una guardia dallo spioncino della porta della cella. Finisco in fretta e furia il riso scotto che ho nel piatto e seguo la guardia fino in un ufficio poco fuori dal blocco. Dietro una scrivania c'è quello che credo essere il giudice ed un altro signore che osteggia un italiano stentato. Il giudice mi parla in ebraico, il signore traduce in italiano, o almeno ci prova. Vengo avvisato che il mio visto per stare in Israele è stato revocato dal Ministero degli Interni e che verrò deportato. Mi chiedono se possiedo i soldi per pagarmi il biglietto aereo per l'Italia. Rispondo che non ho intenzione di pagare nulla. Il giudice mi porge un foglio totalmente scritto in ebraico e mi chiede di apporre una firma. Rispondo che non firmo un foglio che non posso leggere. Il traduttore mi spiega che la firma serve solo come presa visione del fatto che mi è stato tolto il visto e che verrò deportato. Ripeto che non firmo un foglio che non posso leggere. Il giudice dice che non importa, mi consegna il foglio e chiama la guardia. Il tutto è durato circa un minuto. Ritorno in cella.

È lunedì mattina, vado dalle guardie, chiedo di avere la mia scheda sim. Mi dicono che la potrò avere questo pomeriggio. Torno il pomeriggio. La guardia si arrabbia, mi urla qualcosa in ebraico e mi rimanda in cella. Un ragazzo di un'altra cella che mi son fatto amico in questi giorni dice di

volermi aiutare, va a parlare con le guardie. Dopo poco torna e mi dice che non potrò avere la mia scheda sim... pare che io abbia creato dei problemi prima di finire qui a Ramle.

<<Italiano, preparati! Hai visite!>> mi urla una guardia dal fondo del corridoio. Nessuno dei miei compagni mi ha avvisato che sarebbe venuto a trovarmi, e oggi non è neanche giorno di visite. Provo una certa vergogna di fronte agli altri ragazzi in cella con me: sono qui da pochi giorni ed è la seconda visita che ricevo, loro sono qui da anni e non li viene a visitare mai nessuno. Porgo i polsi alla guardia per venire ammanettato: <<oggi no>> mi risponde. Usciamo dal blocco e vengo portato in uno stanzino con un tavolo e due sedie. Mi siedo. Di fronte a me, sull'altra sedia, c'è un signore sulla quarantina in giacca e cravatta. La guardia esce dalla stanza e ci lascia soli. <<Buongiorno, sono il signor ..., il Console italiano>>. Mi chiede perché non abbia chiamato l'Ambasciata italiana quando sono stato tratto in arresto. Evito di dirgli cosa penso dell'Ambasciata italiana e della sua utilità nei confronti dei cittadini italiani che non vestono un'uniforme. Mi limito a fargli presente che non mi è stato concesso di fare telefonate. Mi fa raccontare cosa è successo dall'inizio. Sembra un po' incredulo, soprattutto rispetto al fatto che siamo stati malmenati e tenuti ammanettati per oltre un giorno. Gli mostro i lividi e le escoriazioni sulle gambe. Si ricrede. Mi dice che con il mio permesso, non appena sarò tornato in Italia, presenterà a non ho ben capito chi un rapporto relativo a tutte le violazioni dei diritti che ho subito durante l'arresto e nei giorni successivi. Tutto ciò mi pare alquanto ridicolo ma non faccio obiezioni. A suo dire il Ministero degli Interni israeliano vuole deportarmi il prima possibile. Domani, infatti, un parlamentare italiano sarà in visita ufficiale qui a Tel Aviv e la presenza di un cittadino italiano in carcere senza che nessun tribunale l'abbia giudicato colpevole di alcun reato <<potrebbe creare imbarazzo>> a Israele. Mi dice, inoltre, che avendo rifiutato di pagarmi il biglietto aereo ed essendo io giunto nei territori occupati da Israele nel '48 attraverso la Giordania, potrei venire deportato oltre il confine giordano. Mi auguro proprio di no perché il mio visto giordano è scaduto... non voglio finire in un altro "C.I.E." in Giordania. Mi dice che mi terrà aggiornato nei giorni seguenti. <<C'è qualcos'altro che posso fare per lei?>> - <<Interrompere i rapporti istituzionali fra Italia ed Israele!>> - <<Mi spiace, questo non lo posso fare!>> mi risponde sorridendo prima di congedarsi.

Torno nel blocco, è l'ora di cena. Lavo il mio vassoio ed il cucchiaino e non appena la guardia apre la porta della nostra cella mi dirigo verso il corridoio dove i detenuti lavoratori sono intenti a distribuire mestolate di qualcosa. È il mio turno, sono il primo della fila della mia cella. <<È finito il riso>> mi dice il ragazzo raschiando col mestolo il fondo del pentolone. <<Come è finito il riso? E quindi le persone della nostra cella e di quella dopo la nostra cosa mangiano?>> - <<...>>. Tornate nelle celle ci intima la guardia. <<Cos'è, Israele ha finito i soldi?>> gli chiedo. <<Torna nella tua cella!>> Poco dopo un altro detenuto lavoratore ci fa passare 4 pomodori dallo spioncino della porta. <<Siamo in 8!>> gli dico. Il ragazzo nigeriano dietro di me mi rassicura che non c'è nessun errore: <<è mezzo pomodoro a testa!>>.

Il tempo passa lento, scandito dagli unici due momenti della giornata in cui c'è qualcosa da fare, pranzo e cena. È martedì sera, i ragazzi della mia cella sono nervosi, sono due giorni che non fumano e sono senza sigarette. Pare che ci sia la possibilità di acquistare sigarette qui nel carcere ma che da oltre una settimana tale "negozio" sia rimasto chiuso. Un ragazzo si mette ad urlare e a prendere a calci la porta, grida qualcosa in ebraico alle guardie. Dopo un momento una guardia torna con 6 sigarette, una per ogni fumatore. Due ragazzi pensano bene di giocare la propria a carte. Quello che perde si rifiuta di pagare la scommessa. Iniziano a picchiarsi pesantemente. Gli altri ragazzi li dividono ma non serve a niente, continuano a picchiarsi. Stanno facendo un gran casino ed è già sera inoltrata. Sento lo scatto della serratura della porta, tre poliziotti entrano. Tre perfetti fascisti, rasati a zero e palestrati. Ammanettano i due ragazzi e senza dire una parola iniziano a picchiarli selvaggiamente, schiaffi, calci e pugni. Rimango immobilizzato seduto sul mio letto a

castello. Così fanno gli altri ragazzi nella stanza. Vorrei urlargli di smetterla ma mi si blocca la voce in gola. Il tutto dura una manciata di secondi, li trascinano fuori e richiudono la porta alle loro spalle. Continuiamo a sentire le botte provenienti dal corridoio, poi più niente. Nella cella tutti tacciono, il mio amico nigeriano si mette a leggere la Bibbia. A me viene da piangere, per la rabbia, soprattutto verso di me, per non aver avuto il coraggio di fare nulla.

È mercoledì mattina, la porta della cella si apre, un nuovo ragazzo viene accompagnato dalla guardia, gli indica il suo nuovo letto, quello che fino a ieri apparteneva ad uno dei due ragazzi picchiati ieri sera. Sono preoccupato per loro, che fine avranno fatto? Quando aprono le celle vado a parlarne col mio amico ebreo. Mi racconta che in questi casi spesso fanno un'iniezione ai detenuti e questi dormono per giorni oppure li riempiono di pastiglie stordendoli per settimane. È probabile poi che li spostino di blocco. Prima di pranzo, invece, l'altro ragazzo picchiato la sera prima torna in cella zoppicante, dice che dopo essere stato picchiato è rimasto ammanettato tutta la notte nello spiazzo aperto dove vengono stesi i vestiti ad asciugare. Dell'altro ragazzo nessuna notizia.

Mi squilla il telefono, è il Console italiano. Mi informa che Israele mi ha comprato un volo per l'Italia. Parto domattina alle 6 per Roma ed è probabile che mi portino già oggi in un centro di detenzione provvisoria nei pressi dell'aeroporto. Così è. Dopo poche ore mi vengono a prendere. Sono contento di uscire da qui ma allo stesso tempo provo un senso di vergogna per la mia condizione privilegiata. Nel tragitto, lungo il corridoio, dalla mia cella fino all'uscita del blocco incrocio gli sguardi di tutte le persone rapite da Israele e rinchiusi in questa sezione del carcere di Ramle. Molti mi sorridono, molti mi fissano malinconici invidiando la prima pagina del mio passaporto, molti si staranno chiedendo quando toccherà a loro di venire accompagnati fuori di qui. Mi impongo di scacciare questi pensieri, non riesco a sopportarli.

Un ragazzo cinese ed io veniamo portati nella stanza col metal detector dove sono stato perquisito una settimana fa quando mi hanno portato in questa prigione. Trovo il mio compagno ed amico, mi dice che anche lui verrà deportato domattina alle 6, in Svizzera. Ci perquisiscono e ci fanno uscire in un piazzale, ci caricano assieme al ragazzo cinese su di un furgone con delle lastre di metallo bucherellate, per far passare la luce e l'aria, poste sopra ai finestrini e per separare i sedili anteriori da quelli posteriori.

Giungiamo nel centro di detenzione provvisoria, nei pressi dell'aeroporto, dove eravamo già stati per qualche ora il giorno dell'arresto e quello seguente. Dei funzionari procedono con l'ennesima perquisizione prima di chiuderci in due celle separate. Le stanze sono più ampie e spaziose rispetto a quelle della prigione di Ramle, in compenso non c'è il cesso nella stanza e per usare il bagno bisogna aspettare che una guardia passi ad aprire la porta. Le scritte sui muri stanno a testimonianza della grande quantità di persone incappate nella supposta democrazia israeliana, l'unica nel Medio Oriente a detta della propaganda sionista. Fra queste persone oggi ci siamo anche io ed il mio compagno. Domani verremo deportati. I nostri nomi sono stati inseriti nella "*black list*" israeliana, per 10 anni non potremo tornare in questa parte di Palestina occupata. Mi viene in mente quanto raccontatomi dal signore ebreo qualche giorno prima. C'è un modo per entrare illegalmente in Israele: costa 2 mila dollari americani, si sbarca di notte in un porto turco e si arriva al porto di Tel Aviv. Una parte dei soldi serve per corrompere qualche guardia portuale israeliana. Troppo costoso. Un'altra possibilità, per ovviare al problema della *black list*, è cambiare nome e passaporto. Facile da farsi in Nord Europa, praticamente impossibile in Italia. L'unica alternativa rimanente, per tornare in Palestina, è andare nella Striscia di Gaza, l'unica parte della Palestina i cui confini non sono interamente controllati da Israele. A sud della stessa, infatti, c'è il confine con l'Egitto, non è semplice attraversarlo ma con qualche settimana di attesa ci si riesce.

<<Italiano, lavati la faccia, stai per partire!>> mi dice un poliziotto dopo aver aperto la porta della cella. Lo seguo verso l'uscita del centro di detenzione provvisoria. Nei pressi del cancello c'è anche il mio amico "scortato" da un altro poliziotto. Ci caricano sullo stesso furgone blindato sul quale abbiamo viaggiato ieri da Ramle a qui e ci dirigiamo verso la pista d'atterraggio. Il mio compagno è il primo a scendere, lo vedo salire sulle scale dell'aereo accompagnato dal poliziotto. Poco più avanti c'è il mio aereo. Come immaginavo la compagnia aerea è quella israeliana, El Al. Indosso la kefiah che mi hanno ridato all'uscita dal carcere di Ramle ed entro nell'aereo. Sono tutti turisti, nessuno fa caso a me. Atterriamo a Roma qualche ora dopo. Mi dirigo verso l'uscita e chiedo ad un'hostess di riavere il mio passaporto. Mi indica col dito due uomini in borghese fuori dal portellone dell'aereo. Metto il piede sul primo gradino della scaletta e vedo una volante della polizia coi lampeggianti accesi attendermi a bordo scala. <<Ci segua!>> esordisce lo sbirro prendendomi da un braccio.

L'International Solidarity Movement è un movimento nato nel 2001, durante la seconda Intifada, in Palestina da attivisti palestinesi, israeliani ed "internazionali". Il suo obiettivo è quello di supportare la lotta di liberazione del popolo palestinese attraverso l'azione diretta non-violenta. Non riceve fondi da nessuna organizzazione ed è composto e supportato esclusivamente da attivisti volontari.

La Rete italiana ISM, invece, è il gruppo italiano di supporto all'International Solidarity Movement.

Se vuoi sostenere le attività della Rete italiana ISM puoi donare il tuo contributo seguendo le istruzioni presenti in questo link: http://reteitalianaism.it/public_html/index.php/sostienici/

Se, invece, vuoi donare un contributo direttamente all'International Solidarity Movement il link da seguire è quest'altro: <http://palsolidarity.org/donate/>

Per informazioni, per conoscere le attività della Rete italiana ISM o per partecipare ad un training di formazione per attivisti che vogliono unirsi all'ISM in Palestina scrivi a: italianism@inventati.org

Sito International Solidarity Movement: <http://palsolidarity.org/>

Sito Rete italiana ISM: http://www.reteitalianaism.it/public_html/index.php

Pagina Facebook Rete italiana ISM: <https://www.facebook.com/ReteItalianaIsm?fref=ts>